

**RITIRO DI AVVENTO PER IL CLERO DIOCESANO  
A CURA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ  
MONS. CESARE NOSIGLIA**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 9 dicembre 2020 – Susa, Villa San Pietro, 17 dicembre 2020)*

**NE SCELSE DODICI PERCHÉ STESSERO CON LUI  
E PER MANDARLI DUE A DUE A PREDICARE IL VANGELO**

Dal Vangelo secondo Marco: «Gesù salì sul monte e chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono a lui. Ne costituì dodici perché stessero sempre con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc.3,13.15). E ancora «chiamò i dodici e cominciò a mandarli due a due» (Mc, 6,1).

**Li chiama, li sceglie, li manda.**

Sono tre i passi complementari, dunque, che qualificano la vocazione ministeriale: la chiamata, la scelta di stare con Gesù e gli altri presbiteri e la conseguente missione a due a due. L'iniziativa parte sempre da Gesù ed è frutto del suo amore gratuito, del suo personale coinvolgimento, della sua volontà. Coloro che accolgono tale invito vivono un'esperienza forte e coinvolgente con il Maestro ed entrano in comunione con lui, dipendono da lui in tutto e hanno come assoluto riferimento la sua persona, in cui riconoscono l'inviato di Dio, il Messia, il loro unico Signore.

Il legame con Gesù, infatti, è talmente forte che nessun altro vincolo, fosse pure quello familiare, è più importante e decisivo per la loro vita: «Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc. 14, 26). Inoltre, la sequela di Gesù comporta una esigenza radicale: non rimettere in discussione la scelta fatta, non voltarsi indietro e guardare ciò che si è lasciato con nostalgia e rincrescimento: «Nessuno, che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto al regno di Dio» (Lc. 9, 62).

Ma c'è anche di più. Chi si pone dietro a Gesù viene strappato da ogni esistenza assicurata, deve distaccarsi dalle persone care e amiche, rinunciare ad ogni sicurezza e comodità per partecipare alle condizioni di vita e al destino di Gesù, ossia alla vita di uno, che non ha più patria, casa, beni, ed è sempre in via, da un paese all'altro, senza sosta: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9 58). E poiché «Nessun discepolo è superiore al Maestro, né un servo al suo padrone» (Mt 10, 24), il discepolo di Gesù deve essere pronto a ricevere rifiuto, disprezzo, persecuzione e persino la morte, se necessario, perché come «hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Mt 10,17-25). Siccome le esigenze presentate sono dure e difficili da accogliere e da scegliere ed esigono una quantità di sacrifici non indifferenti, ogni

persona, che decida di seguire Gesù, deve pensarci bene, riflettere per vedere se ne ha le capacità, la volontà e le forze (Lc.14, 28-33). Il discernimento dunque fa parte della sequela ed esige coraggio, pazienza e buona volontà nell'esercitarlo con sincerità.

Da qui scaturisce che non tutti i chiamati sono anche eletti a diventare discepoli e non tutti i discepoli diventano poi apostoli. Si crea, pertanto, attorno a Gesù un triplice cerchio di persone, che potremmo definire così: *i simpatizzanti*, che lo seguono affascinati dal suo insegnamento e desiderosi di usufruire dei suoi gesti miracolosi; *i discepoli*, che vengono chiamati in particolari circostanze a dare un contributo alla missione stessa del Maestro, ma non vivono sistematicamente con lui e non ne condividono la sorte; *gli apostoli* che unisce a sé come gruppo stabile con il quale passa gran parte della sua giornata.

A loro spiega le parabole, insegna la sua preghiera al Padre, si confida come ad amici. Vuole legarli a sé e tra loro con vincoli di comunione spirituale, umana e "sacramentale". Anche la missione a cui li manda accentua questa unione con Lui e tra loro.

### **La fraternità fonte della missione.**

Nel nostro racconto del Vangelo di Marco un elemento, che balza agli occhi, è che Gesù manda i Dodici in missione due a due. Lo stesso avviene in Luca per i 72 discepoli. Avverrà ugualmente in occasione dell'invio di Paolo e Barnaba nella comunità di Antiochia: «*Riservate per me*», dirà lo Spirito Santo durante la celebrazione del culto, «*Paolo e Barnaba per l'opera alla quale li ho chiamati*» (At. 13, 2). Ma troviamo questo fatto ripetuto anche in varie apparizioni del risorto: Pietro e Giovanni che, il mattino della Pasqua, corrono al sepolcro dopo l'annuncio misterioso di Maria di Magdala (Gv. 20,1-10); i due discepoli di Emmaus che riconoscono Gesù nello spezzare il pane e tornano a Gerusalemme per annunciare di averlo visto.

I due diventano un gruppo quando Gesù appare la sera di Pasqua ed in molte altre circostanze durante i quaranta giorni che precedono l'ascensione al cielo. È significativo notare questo aspetto comunitario che Gesù accentua, nelle sue scelte, prima e dopo la Pasqua. Vuole indicare uno stile di vita ed un metodo di evangelizzazione basati sulla comunione e sulla fraternità di più persone. La chiamata è personale e nominativa, ma la missione è comunitaria, ecclesiale diremmo noi oggi. Il motivo, secondo noti esegeti, potrebbe essere di indicare ai suoi discepoli che l'annuncio deve farsi visibile testimonianza di amore e di fraternità in coloro che lo portano al mondo. La gente deve vedere, prima ancora di ascoltare da loro che "si amano", perché camminano insieme e si aiutano nel compito ricevuto.

«*Da questo conosceranno che siete miei discepoli, inviati da me dunque, se vi presenterete uniti e mostrerete di amarvi come io vi ho amato*» (cfr. Gv 13, 35). La fraternità non è dunque solo un fattore funzionale al buon andamento della missione, ma costitutivo della stessa e condizione per la sua efficacia. Certo, il punto di riferimento resta sempre Gesù. È lui che discepoli debbono annunciare, testimoniare e vivere con coerenza. Vanno avanti a lui in ogni città e luogo dove sta per recarsi, aprendo la via e preparando il terreno,

affinché egli possa trovare accoglienza e il suo messaggio sia riconosciuto come Parola di Dio. Questo ci fa comprendere che la missione non è tanto una continuazione dell'opera di Cristo, il primo missionario del Padre, non la sostituisce, ma ha il compito di preparare gli animi, il terreno, perché Lui resta il missionario, l'unico annunciatore del Regno e Salvatore. *«Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti discepoli»* (Mt 23, 8-10). Servi, dunque, del Signore e mai padroni del Vangelo, che, pure nel suo nome, annunciamo. E servi che agiscono insieme gli uni con gli altri e gli uni per gli altri, senza falso orgoglio di superiorità o ricerca di un potere superiore, di onori e di titoli particolari. Questo atteggiamento è ciò che rende diversa la comunità dei Dodici da quelle in cui i capi dominano sui sudditi ed esercitano il potere su di loro. *«Ma tra voi non è così. Chi vuole essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti»* (Mc, 10,43).

### **Chi vuole essere il più grande, si faccia il più piccolo.**

Questo invito di Gesù nasce dalle diatribe, più volte ricordate nei Vangeli, tra i Dodici, che discutevano chi tra loro fosse il più grande nel Regno dei cieli. Discussione tutta umana, che fa parte della nostra esperienza quotidiana, perché non è mai facile mettersi all'ultimo posto, come fa e ci insegna Gesù, di fronte a un confratello che consideriamo come noi o meno importante o dotato di noi. Tutti, in un modo o nell'altro, vogliamo essere garantiti, anche se, a parole, diciamo di non desiderare né primi posti né titoli particolari. La nostra umanità, come quella degli Apostoli, emerge però subdolamente e ci impedisce di accettare, senza sofferenza e con semplicità, il posto del servo e dell'ultimo tra i servi.

Così prevale, non esplicitamente a volte ma nel proprio comportamento, un ragionamento del genere: *«Il parroco sono io e qui è casa mia, dunque ben vengano collaborazioni esterne da parte di altri confratelli o laici, ma, alla fine, io decido e determino le cose da fare e da non fare. Quanti programmi ed iniziative vengono proposti dalla Diocesi, dal Vicariato: meno male che poi, alla fine, questo grande fiume deve passare attraverso l'imbuto della mia volontà e tutto si ridimensiona. Che cosa possono darmi gli altri in più di quello che posso fare anche da solo? Che serve andare agli incontri di aggiornamento, di formazione del clero in Diocesi? Perdite di tempo, chiacchiere inutili»*. Lo stato di frustrazione e di difficoltà crescenti, nella pastorale, invece di aprire vie alla collaborazione e alla sinergia con altri confratelli per aiutarsi a gestire insieme le varie iniziative di evangelizzazione sul territorio, porta, a volte, ad una ulteriore chiusura in se stessi e ad una sfiducia verso proposte di incontro e di lavoro condiviso. Potremo continuare in questa carrellata, che esprime comunque realisticamente lo stato d'animo di diversi sacerdoti e con cui bisogna fare i conti. La nostra debolezza, le nostre carenze spirituali e, prima ancora, umane sono lì, davanti a noi, ogni giorno e richiedono un supplemento di conversione, di umiltà, di preghiera, per affrontarle serenamente.

Vivere la comunione e la fraternità è la nostra croce quotidiana. Ma sarebbe una croce gloriosa, se sapessimo investire su questo elemento decisivo per la nostra spiritualità e per l'efficacia pastorale, maturando, nella mentalità e nel cuore, anzitutto la convinzione profonda della sua positività, sia per noi stessi che per le nostre comunità. Il vero nodo del problema non sta nel trovare vie di concorde azione pastorale. Si può sempre ricercare vie di comune interesse su cui fondare una stretta collaborazione. La fraternità viene prima dell'agire insieme, ne è la fonte e la forza. La fraternità, la comunione e l'unione degli evangelizzatori, degli apostoli e dei discepoli, di chi è mandato, come siamo noi sacerdoti, sono la radice e la condizione, che rendono efficace e possibile la missione. Tutto ciò che facciamo, se non lo facciamo in comunione, diventa un'azione individuale, anche efficace sul piano umano, ma infeconda e sterile su quello della trasmissione della fede.

Come in una famiglia ci unisce lo stesso sangue, così la comunione di amore nel presbiterio ci unisce nella stessa chiamata e nella stessa scelta, santificata dal sacramento dell'Ordine. Non il sangue e la carne, ma lo Spirito ci fa una cosa sola con Cristo e tra noi presbiteri.

### **Le vie per far crescere la fraternità sacerdotale.**

Come mantenere, consolidare e far crescere questa fraternità, che è dono che viene dall'alto?

**La via della preghiera.** È la prima condizione basilare per crescere nella comunione fraterna. Per questo Gesù la pone immediatamente all'inizio della chiamata e della missione. Prima di scegliere i Dodici, si ritira sul monte da solo e prega tutta la notte. E nell'ultima Cena, Gesù prega intensamente il Padre suo «*perché li custodisca dal Maligno (il tentatore che divide gli animi e suscita sempre nuovi motivi di contrasto tra i fratelli), li consacri nella verità e li unisca, perché siano tutti una cosa sola, perfetti nell'unità come sono il Padre e il Figlio, affinché il mondo sappia che Gesù è stato mandato dal Padre e lui li ha amati come ha amato il Figlio suo*» (cfr Gv. 17,15ss).

La liturgia delle ore e la celebrazione eucaristica, che ogni giorno scandiscono il nostro tempo, ci uniscono in un legame di preghiera forte e ricco di comunione. La preghiera della Chiesa ci aiuta a nutrire il nostro spirito di quell'elemento della carità pastorale, che si traduce nell'esercizio comune del ministero e ne guida le concrete attuazioni.

Ci sono poi dei segni visibili, che possono farci vivere e manifestare, anche alla comunità, la nostra unione sacerdotale. Il Concilio Vaticano II ha posto in risalto l'importanza della concelebrazione, che richiama l'evento costitutivo del nostro essere preti (siamo stati ordinati dal vescovo insieme al presbiterio in una concelebrazione eucaristica) e ci ricorda dunque che in quel grembo ecclesiale e presbiterale siamo nati e da esso possiamo trarre vita e vigore di fede e di comunione. Vi invito, perciò, a non trascurare questo segno sacramentale della nostra comunione, sia in svariate occasioni dell'anno liturgico, educando i fedeli a comprenderne l'importanza e l'efficacia, sia quando c'è il Vescovo in parrocchia. I

ritiri spirituali diocesani sono un'altra via efficace per consolidare la fraternità, perché permettono di pregare insieme nell'ascolto della Parola e nei vari momenti previsti.

**La via dell'amicizia e dell'incontro.** Gli elementi umani non sono da trascurare per vivere la fraternità vicendevole, perché, prima di avere un ruolo nella comunità, il presbitero è membro vivo di essa e le relazioni interpersonali contano più di tutto.

«*Non vi chiamo più servi ma amici*»: Gesù aveva stabilito, con i suoi Apostoli, una serie di relazioni fraterne così ricca di umanità da fargli pronunciare questa bella testimonianza. Lui considera gli Apostoli amici e non servi e spiega quali sono le conseguenze di questo: «*Perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre, l'ho fatto conoscere a voi*» (Gv. 15, 15). Pone in risalto il dato più bello dell'esperienza dell'amicizia: la confidenza. Agli amici apri il cuore e non hai paura di dire segreti che sono solo tuoi. Pene, gioie e speranze, difficoltà e prove, tutto viene raccontato con semplicità all'amico per averne conforto, consiglio, aiuto, collaborazione. Quante barriere psicologiche ed umane si frappongono, invece, tra noi presbiteri, che impediscono di percorrere questa via della confidenza interiore per paura di essere giudicati, valutati negativamente dal confratello. Si preferisce mettersi la maschera e sorvolare con l'idea che, in fondo, nessuno ti può aiutare nei momenti di crisi o di difficoltà.

A questo tratto dell'amicizia Gesù ne aggiungerà un altro: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv. 15, 13). Dare la vita per gli amici: un dono ed una scelta che Cristo attua sulla croce, ma che ha compiuto passo passo durante tutta la sua missione. Dare la vita vuol dire, per noi, favorire una comunione con i confratelli, dove ci siano sincerità e trasparenza nei rapporti, schiettezza e gratuità, senza chiedere e pretendere niente in cambio, ma offrendo se stessi come sponda sicura su cui gli altri fanno di poter contare. I problemi, che nascono dalle relazioni e dal ministero, restano tutti e sono faticosi e difficili a volte da superare, per cui è necessario non farsi troppe illusioni o pensare che la grazia possa supplire la natura. Per questo ben vengano quelle vie, anche umane, che ci aiutano ad affrontare il problema con realismo, sperimentando strumenti e momenti di comunione fraterna tra presbiteri in piccoli gruppi, caratterizzati da specifiche spiritualità ma sempre con l'impegno a farsi promotori nel presbiterio di una positiva animazione e a vivere la fraternità nel concreto contesto ministeriale, proprio del presbitero diocesano.

**La via del servizio.** «*Ecco, io vi ho dato l'esempio; sono il Maestro e il Signore e vi ho lavato i piedi, perché, come ho fatto io, facciate anche voi: lavatevi i piedi gli uni gli altri*» (cfr. Gv. 13, 14). L'episodio della lavanda dei piedi è stato un evento sconvolgente per i discepoli e lo è anche per noi, se non ne facciamo solo un rito, ma una proposta seria, impegnativa e decisiva su cui impostare la nostra fraternità sacerdotale.

Lavatevi i piedi gli uni gli altri. Traduciamo il verbo lavare con servire. La concretezza storica del gesto è decisiva: non si tratta di un servizio di parole, ma di azioni molto concrete ed umilianti per chi le compie. Questo significa che non è una scelta facile e leggera ma pesante e faticosa, perché l'orgoglio, che ciascuno porta in sé e sta al centro del suo cuore,

impedisce di abbassarsi così profondamente da considerare e trattare l'altro come una persona da servire.

È una via difficile, perché, se c'è un peccato che ci portiamo dentro e che non riusciamo a sradicare mai del tutto, è la stima di se stessi, l'orgoglio. Ognuno pensa di essere padrone di se stesso e di bastare a se stesso. Ma il Signore ci ricorda che «*Se vuoi salvare la tua vita, la devi perdere. Allora la conquisti per sempre*». Vivere la fraternità è un esercizio continuo di questa *kenosis*, che porta però alla gloria, perché Dio esalta l'umile e abbassa il superbo.

Una forma di servizio fraterno è oggi senza dubbio la visita e la prossimità ai presbiteri anziani, la loro valorizzazione nella pastorale, ma soprattutto l'amicizia e il saper spendere tempo nell'andare ad incontrarli per stare con loro. Come anche l'ascolto dei più giovani con animo aperto al dialogo e al confronto con loro, che accetta anche osservazioni e sa mettersi in questione.

Anche la correzione fraterna fa parte di un servizio necessario, fondato sulla sincerità dei rapporti vicendevoli. Nessuno si deve erigere a giudice del fratello, ma quando i fatti sono manifesti, è un atto di carità offrirsi per un ascolto, un consiglio, un aiuto, anche per affrontare situazioni complesse. La solitudine presbiterale accentua quella pastorale e conduce, a volte, a crisi profonde o a chiusure, che fanno soffrire.

Può aiutare, in questo percorso, l'esperienza, in atto in alcune zone della Diocesi, della vita comune dei presbiteri? Certamente è una via privilegiata, quando si percorre come scelta e non è imposta dall'esterno. È comunque un traguardo che dovremo cercare tutti di porre davanti a noi, al di là della funzionalità che esso può avere nelle unità pastorali o in altre realtà diocesane.

## **Imparate da me.**

«*Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e avrete ristoro per le vostre anime*» (Mt. 11, 29). È, questa, una parola di quiete e di consolazione, che scende nel nostro cuore. Alla scuola del Maestro impariamo la via dell'umiltà e della mitezza verso gli altri confratelli per ricavarne gioia e serenità spirituale e umana, che, come balsamo, possono sanare tante ferite. Questo imparare sta anche alla base del cammino pastorale ed interessa anche noi, primariamente come pastori.

La condivisione e formazione, il trovarsi insieme sono certamente le vie più efficaci per apprendere la difficile arte della fraternità. Avvalorate dalla preghiera comune e dal confronto, anche pastorale, ci si conosce meglio e si comprende che nessuno è così perfetto ed esaustivo da non aver bisogno del dialogo con gli altri. Questo aiuta ciascuno a modificare le proprie certezze e ad impostare insieme un'azione pastorale più efficace e adatta ai tempi che cambiano. Si è sempre discepoli gli uni degli altri, e insieme dell'unico Maestro, il Cristo, per apprendere da lui, la via dell'amore vicendevole, unica vera sapienza, che nutre l'intelligenza, il cuore e la vita.

## **Domande per la riflessione personale.**

*Quali atteggiamenti e sentimenti interiori fa' risuonare nel mio animo l'espressione «fraternità sacerdotale»? Come la vivo e la perseguo, quali gli ostacoli per farla crescere nella mentalità, nel cuore e nel ministero con i confratelli?*

*Tra le vie indicate per vivere fraternamente le relazioni e l'impegno pastorale con i confratelli, quali reputo più idonee e necessarie da mettere in pratica?*

*Esercito e accetto la correzione fraterna? Sono disponibile a forme di vita comune? Considero positivi i tempi della formazione permanente per conoscere, incontrare, familiarizzare con i confratelli? Dedico tempo e cura all'incontro con i presbiteri anziani e malati?*

Cari amici, desidero farvi i migliori auguri per il Santo Natale ormai alle porte. A voi ai vostri cari e alle vostre comunità. Donate la mia lettera «*Venne tra quelli della sua casa*» che ogni anno, da dieci anni, ho sempre rivolto alle famiglie in particolare per il Natale. Vi invito poi a promuovere, nelle varie omelie delle festività, speranza e fiducia nel Signore che rinnova la sua venuta tra noi come Salvatore. Malgrado le restrizioni che dobbiamo osservare anche negli orari delle celebrazioni e in tanti altri momenti della nostra vita, prevalga in noi un sereno e ampio sguardo positivo che deriva dal dono che riceviamo nel Natale: Gesù si fa sempre presente nella nostra vita, ma in questa memoria della sua nascita ce lo assicura ancora di più, come ci ricorda la Lettera di Papa Leone XIII che ci invita a far sì che a Natale nessuno sia triste e si senta solo, ma abbia la certezza di avere vicino un fratello, che è Gesù, fonte di gioia e di speranza per tutti.

Buon Natale, dunque, e arrivederci mentre vi benedico di cuore.